Costruire per la costituzione

Dall'Architettura il superamento del carcere: progettare il carcere per non avere più bisogno del carcere

di Cesare Burdese

Il carcere non è un destino dell'Architettura.
È una risposta storicamente determinata a un problema della società.
E come ogni risposta umana, può essere sottoposta a verifica, ripensata e, un giorno, superata.

Una premessa necessaria: non sono qui per parlare di come migliorare il carcere

Vorrei iniziare da una dichiarazione di principio, perché ritengo che sia necessario chiarire da quale prospettiva culturale e civile muove questa mia riflessione.

Sono per il superamento del carcere.

Non considero il carcere un'istituzione da perpetuare rendendola progressivamente più efficiente, più moderna, più funzionale o più umana.

Non credo che il nostro compito debba esaurirsi nel correggere le insufficienze del modello detentivo, costruire nuovi edifici, ampliare quelli esistenti o rendere più confortevoli gli spazi della reclusione.

Il mio obiettivo è un altro: contribuire a costruire le condizioni culturali, sociali, politiche e materiali perché la società possa progressivamente fare a meno del carcere, sostituendolo, ogni volta che sia possibile e appropriato, con risposte alla responsabilità penale più efficaci, più umane e più coerenti con i principi costituzionali.

Questo non significa ignorare la realtà presente, né negare che esistano situazioni nelle quali la privazione della libertà personale sia ancora prevista e ritenuta necessaria dall'ordinamento.

Significa, piuttosto, rifiutare che una condizione contingente diventi un orizzonte permanente.

Il carcere deve essere considerato per quello che è: una risposta residuale, da interrogare continuamente nella sua necessità, nella sua efficacia e nella sua compatibilità con la dignità della persona.

Certamente non possiamo accettare che le condizioni di disumanità e degrado dei nostri istituti penitenziari continuino a gravare su chi vi vive e lavora: occorre intervenire subito per restituire dignità alle persone.

Ma questa urgenza non deve diventare il pretesto per ipotecare il futuro con nuove costruzioni che riproducano modelli detentivi superati.

Dobbiamo umanizzare le condizioni della detenzione oggi, senza perpetuare il carcere di domani.

Intervenire sull'esistente, quando necessario, ma orientare ogni scelta progettuale verso qualcosa di meglio del carcere e il progressivo superamento della sua necessità.

Non mi interessa progettare carceri migliori, mi interessa capire come l'Architettura possa contribuire a rendere possibile qualcosa di meglio del carcere.

Dobbiamo impegnarci a superare progressivamente la necessità di un'istituzione ereditata dal passato, che continuiamo a perpetuare tanto nelle sue logiche quanto nelle sue forme architettoniche.

Non lasciamoci distogliere da una retorica ormai abusata di modernizzazione e umanizzazione del carcere: il vero obiettivo non è perpetuarlo sotto nuove forme, ma creare le condizioni per superarlo.

È da questa seconda prospettiva che vorrei sviluppare il mio ragionamento.

La Costituzione deve essere il fondamento dell'azione, non il correttivo.

Quando parlo di costruire per la Costituzione non intendo semplicemente richiamare il rispetto delle norme edilizie, dei requisiti igienico-sanitari, degli standard dimensionali o delle disposizioni che regolano l'edilizia penitenziaria.

Intendo qualcosa di più impegnativo.

Intendo assumere la Costituzione come fondamento culturale, politico e progettuale dell'architettura destinata all'esecuzione penale.

L'articolo 27, al terzo comma, stabilisce che le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato.

L'articolo 3 riconosce la pari dignità sociale di tutte le persone e affida alla Repubblica il compito di rimuovere gli ostacoli che limitano la libertà e l'uguaglianza.

L'articolo 32 tutela la salute come diritto fondamentale dell'individuo e interesse della collettività.

Non sono disposizioni indipendenti.

Sono principi che, letti insieme, definiscono una precisa idea di persona, di società e di responsabilità pubblica.

La domanda che dobbiamo porci è allora molto semplice: quanto di questi principi è effettivamente riconoscibile negli spazi che costruiamo per le persone private della libertà?

Possiamo davvero parlare di rieducazione se l'organizzazione dello spazio ostacola l'autonomia, la socialità, la responsabilizzazione e la costruzione di relazioni?

Possiamo parlare di tutela della salute se gli ambienti producono isolamento, deprivazione sensoriale, inattività, sovraffollamento e deterioramento delle relazioni umane?

Possiamo parlare di dignità se la persona viene identificata quasi esclusivamente con la propria condizione detentiva?

La Costituzione non può entrare in carcere soltanto attraverso le dichiarazioni di principio, i regolamenti e le attività trattamentali.

Deve diventare una qualità concreta degli ambienti, delle relazioni e delle opportunità che quegli ambienti rendono possibili.

Ecco perché sostengo che la questione penitenziaria non sia, prima di tutto, una questione architettonica.

È una questione politica e culturale che trova nell'architettura una delle sue manifestazioni più evidenti.

L'edificio penitenziario è infatti la traduzione materiale di una determinata idea di pena e di persona.

Sostengo che l'Architettura non sia neutrale: costruisce comportamenti e possibilità.

In oltre quarant'anni di frequentazione e osservazione dell'universo penitenziario, italiano e internazionale, ho maturato una convinzione: lo spazio non si limita a contenere la vita delle persone.

La condiziona, la orienta, talvolta la determina.

L'architettura non è uno sfondo neutrale delle attività umane.

La disposizione degli ambienti, la loro dimensione, la qualità della luce, il rapporto con l'esterno, la presenza del verde, la possibilità di incontrarsi, la distanza tra le persone e la possibilità di esercitare un minimo di autonomia incidono profondamente sulla vita quotidiana.

Questo vale per ogni edificio, ma assume un significato particolare quando si progetta per persone alle quali è stata sottratta la libertà.

Un carcere organizzato intorno alla cella, al corridoio e alla sorveglianza comunica una precisa concezione della pena: separazione, controllo, passività.

Un ambiente che offre occasioni di incontro, responsabilità, apprendimento, lavoro, cura delle relazioni e contatto con la natura esprime invece un'altra concezione della persona: una persona che, pur avendo commesso un reato, conserva capacità, diritti, aspirazioni e possibilità di cambiamento.

Non sostengo che un buon edificio possa rieducare da solo, né che l'architettura possa sostituire le responsabilità dell'amministrazione, degli educatori, degli operatori sanitari e della politica.

Sostengo però che un edificio possa rendere possibile o impossibile il loro lavoro.

Può favorire le relazioni oppure ostacolarle.

Può sostenere l'autonomia oppure alimentare la dipendenza.

Può offrire occasioni di crescita oppure organizzare il tempo in una successione di attese.

La differenza tra questi due modelli non è estetica: è costituzionale.

Eppure continuiamo a progettare edifici penitenziari come se la loro principale funzione fosse quella di custodire persone, aggiungendo successivamente gli spazi necessari alle attività trattamentali.

È un'impostazione che andrebbe rovesciata.

Non dobbiamo costruire prima il contenitore della detenzione e poi cercare di inserirvi la vita. Dobbiamo partire dalla vita, dai bisogni e dai diritti delle persone, per verificare quale organizzazione degli spazi sia compatibile con essi.

Il tempo della pena ha una relazione diretta con la responsabilità dello spazio

C'è un aspetto della detenzione che considero particolarmente grave: il tempo vuoto.

Il tempo trascorso senza opportunità significative, senza relazioni autentiche, senza apprendimento, senza lavoro, senza responsabilità.

Un tempo che non costruisce nulla e che rischia, al contrario, di consolidare proprio quelle condizioni di marginalità, dipendenza e disaffezione sociale che dovrebbero essere affrontate.

Il tempo della detenzione non dovrebbe essere un tempo sottratto alla vita, ma un tempo nel quale la persona possa recuperare strumenti per tornare a viverla.

E qui l'architettura assume una responsabilità diretta.

Un carcere nel quale il lavoro è lontano dalle sezioni, gli spazi per l'istruzione sono insufficienti, le attività si svolgono in ambienti inadeguati e gli incontri con i familiari sono ridotti a occasioni sporadiche non può essere considerato un ambiente che sostiene la reintegrazione.

Non basta prevedere formalmente un'attività: bisogna renderla effettivamente accessibile.

Non basta destinare uno spazio ai colloqui: bisogna progettare luoghi nei quali le relazioni familiari possano conservare la loro autenticità.

Non basta realizzare un'area verde: bisogna riconoscere alla natura, alla luce, all'aria e alla possibilità di muoversi un ruolo nella qualità della vita e nella salute.

Non basta costruire una palestra, una biblioteca o un laboratorio: bisogna inserirli in un'organizzazione spaziale che ne consenta l'utilizzo quotidiano.

Non basta aggiungere una stanza per l'affettività per garantire la continuità degli affetti e dei legami familiari come parte integrante della vita detentiva e del percorso di reintegrazione.

La qualità costituzionale di un edificio non si misura dunque soltanto da quello che contiene, ma anche dalle opportunità che riesce concretamente a generare.

Stigmatizzo la contraddizione italiana: costruire nuovi carceri senza cambiare idea di carcere.

La storia recente dell'edilizia penitenziaria italiana è attraversata da una contraddizione che merita di essere affrontata.

Di fronte al sovraffollamento, alle condizioni degradate di molti istituti e alle emergenze che periodicamente investono il sistema, la risposta prevalente continua a essere quella dell'incremento della capacità detentiva.

Si annunciano nuovi posti, nuovi padiglioni, ampliamenti, interventi di adeguamento e programmi straordinari di edilizia penitenziaria, poi sempre miseramente naufragati.

Ma non ci si interroga con la stessa determinazione sul modello di detenzione che questi interventi intendono perpetuare.

Si costruisce il futuro con la cultura del passato.

Un nuovo edificio non è necessariamente un edificio nuovo nel significato culturale del termine.

Può essere tecnologicamente avanzato e, contemporaneamente, riproporre un'organizzazione spaziale fondata sulla cella, sul corridoio, sulla separazione e sul controllo.

Può avere impianti moderni, materiali efficienti e standard dimensionali aggiornati, ma continuare a essere estraneo ai bisogni fondamentali delle persone.

La modernizzazione edilizia non coincide automaticamente con il progresso penitenziario.

E soprattutto, costruire più posti detentivi non significa necessariamente rispondere meglio alla domanda di sicurezza della società.

La sicurezza non può essere misurata soltanto attraverso la capacità di trattenere una persona.

Deve essere valutata anche attraverso la capacità di ridurre la recidiva, ricostruire legami sociali e creare condizioni che rendano meno probabile il ritorno al reato.

È qui che emerge una questione decisiva: quale interesse pubblico intendiamo servire quando programmiamo e realizziamo un edificio penitenziario?

La risposta non può essere soltanto quella di aumentare la disponibilità di posti.

È nel sistema della giustizia minorile che questa contraddizione appare con maggiore evidenza.

Un ragazzo che entra in un istituto penale minorile porta con sé una storia ancora in formazione.

La sua identità non è definita, il suo futuro non è scritto e le sue possibilità di cambiamento sono parte essenziale della responsabilità educativa della società.

Il decreto legislativo 121 del 2018 – vale a dire l'Ordinamento penitenziario minorile atteso da 43 anni - ha introdotto principi che riconoscono la specificità dell'esecuzione penale minorile e la centralità del percorso educativo, individualizzato e orientato al reinserimento.

Ma possiamo realmente sostenere questi principi se continuiamo a immaginare e costruire luoghi di detenzione che riproducono, nella sostanza, la cultura architettonica del carcere degli adulti?

La domanda è ancora più radicale: quale coerenza esiste tra un ordinamento che dichiara di voler mettere al centro la crescita del minorenne e un'architettura che continua a organizzarsi intorno alla custodia?

Per un minorenne, lo spazio dovrebbe essere parte integrante del progetto educativo.

Dovrebbe consentire di sperimentare autonomia, responsabilità, relazioni, apprendimento, attività fisica, creatività e partecipazione alla vita collettiva.

Dovrebbe mantenere un rapporto reale con la città, con la scuola, con le associazioni, con il mondo del lavoro e con le opportunità del territorio.

Un istituto minorile non dovrebbe assomigliare a una versione ridotta di un carcere per adulti.

Ma anche questa affermazione, a mio avviso, non è sufficiente.

Dobbiamo cominciare a domandarci perché e in quali circostanze la risposta alla responsabilità penale di un minorenne debba necessariamente assumere la forma della detenzione.

La progettazione degli spazi minorili può diventare così un terreno privilegiato per sperimentare un progressivo superamento della cultura carceraria.

Non soltanto un carcere più adatto ai ragazzi, ma risposte diverse dalla detenzione, capaci di coniugare responsabilità, protezione, educazione e restituzione alla comunità.

Affermo la necessità del passaggio dall'architettura penitenziaria all'architettura della responsabilità

Se accettiamo che lo spazio costruito sia una componente della risposta penale, dobbiamo anche accettare che la sua progettazione non possa essere affidata esclusivamente a una logica tecnico-edilizia.

Serve un cambiamento di prospettiva.

Dobbiamo passare dall'architettura penitenziaria, intesa prevalentemente come progettazione di edifici destinati alla detenzione, a un'architettura della responsabilità.

Un'architettura capace di interrogarsi non soltanto su come organizzare la privazione della libertà, ma su come costruire opportunità di responsabilizzazione, autonomia e reintegrazione.

Questo significa, innanzitutto, ripensare il rapporto tra carcere e città.

Il carcere non può essere considerato un mondo separato, una struttura estranea alla comunità, un luogo nel quale la società deposita le proprie contraddizioni per poi dimenticarsene.

La persona detenuta non cessa di appartenere alla società. La sua famiglia, i suoi affetti, la sua storia e il suo futuro continuano a essere parte della comunità.

Dobbiamo quindi immaginare luoghi e dispositivi che mantengano aperti i rapporti con il territorio.

Luoghi nei quali scuola, università, associazioni, imprese, istituzioni culturali e servizi sanitari possano concorrere alla costruzione di percorsi individuali.

E dobbiamo fare un ulteriore passo.

Perché non immaginare che alcune funzioni oggi concentrate dentro il carcere possano progressivamente essere trasferite in strutture aperte, diffuse nella città, capaci di accompagnare le persone nell'esecuzione di misure alternative?

Perché non progettare luoghi di vita, di lavoro, di formazione e di relazione per persone che, pur sottoposte a una misura penale, non hanno bisogno di essere recluse in un istituto chiuso?

Non si tratta di negare la responsabilità per il reato commesso.

Si tratta di riconoscere che la responsabilità può essere affrontata attraverso modalità diverse dalla segregazione e che la sicurezza collettiva può essere perseguita anche attraverso l'inclusione, il lavoro, la formazione e la ricostruzione dei legami sociali.

L'architettura può contribuire a dare forma concreta a queste alternative.

Il progettista in questa prospettiva diventa strumento di cambiamento con una responsabilità inedita.

Questo cambiamento richiede anche una diversa consapevolezza della professione dell'architetto.

Chi progetta un carcere non può limitarsi a rispondere a un programma funzionale, a un capitolato, a una superficie disponibile o a una richiesta di posti detentivi.

Deve interrogarsi sul significato civile dell'opera che sta realizzando.

Deve chiedersi quali comportamenti favorirà, quali relazioni renderà possibili, quali diritti sosterrà e quali, invece, rischierà di comprimere.

Deve conoscere non soltanto le norme edilizie e le tecniche costruttive, ma anche le scienze sociali, la psicologia ambientale, le neuroscienze, la criminologia, la pedagogia e gli studi sulla salute.

Non per trasformare l'architetto in uno specialista di tutte queste discipline, ma per renderlo capace di lavorare insieme a chi possiede competenze diverse.

La progettazione penitenziaria deve diventare un processo interdisciplinare, nel quale la qualità dello spazio sia valutata in relazione agli effetti che può produrre sulle persone e sulla comunità.

Da questa esigenza nasce anche la necessità di dotarsi di strumenti capaci di verificare la coerenza tra i principi costituzionali e il costruito penitenziario.

Ho proposto, a questo proposito, la VIC, la Valutazione d'Impatto Costituzionale del costruito penitenziario.

Non un ulteriore strumento ispettivo o di controllo, ma un dispositivo di valutazione e responsabilizzazione, capace di accompagnare il processo dalla programmazione alla progettazione, dalla realizzazione alla gestione, verificando nel tempo quanto gli spazi siano effettivamente coerenti con i diritti e i principi costituzionali.

La VIC nasce per portare la Costituzione dentro il progetto, non per aggiungere un adempimento burocratico al progetto.

Ma vorrei sottolineare un punto: anche questo strumento non deve diventare un mezzo per legittimare indefinitamente il carcere attraverso la sua progressiva umanizzazione.

Deve contribuire, piuttosto, a rendere visibili le contraddizioni del modello, a valutarne gli effetti e a individuare le condizioni per il suo superamento.

La valutazione del costruito deve diventare anche valutazione della necessità di continuare a costruire.

Lo sguardo va oltre il carcere e l'architettura diventa strumento per anticipare un'altra società

Arriviamo così al punto centrale di questa riflessione.

Se vogliamo costruire per la Costituzione, non possiamo fermarci alla progettazione di carceri più rispettosi dei bisogni e dei diritti.

Dobbiamo avere il coraggio di immaginare una società nella quale la detenzione non rappresenti più la risposta ordinaria e quasi automatica alla responsabilità penale.

Una società capace di distinguere, di valutare, di assumersi responsabilità e di costruire risposte proporzionate alle diverse situazioni.

Una società nella quale la riparazione del danno, la mediazione, il lavoro, la formazione, il sostegno educativo, la cura, le misure di comunità e i percorsi di responsabilizzazione abbiano un ruolo effettivo e non marginale.

Una società nella quale la sicurezza non coincida con la separazione delle persone considerate pericolose, ma sia perseguita anche attraverso la riduzione delle condizioni che alimentano esclusione, marginalità e recidiva.

Questo richiede politiche pubbliche, riforme normative, investimenti, competenze e consenso sociale.

Ma richiede anche luoghi.

Perché ogni trasformazione sociale ha bisogno di una propria dimensione materiale.

Non possiamo parlare di alternative alla detenzione se non siamo capaci di progettare gli spazi nei quali queste alternative possano concretamente realizzarsi.

Non possiamo parlare di reintegrazione se non costruiamo relazioni tra le istituzioni e il territorio.

Non possiamo parlare di autonomia se non mettiamo a disposizione luoghi nei quali le persone possano esercitarla.

Ecco perché considero l'Architettura non soltanto una disciplina chiamata a rispondere ai bisogni della società, ma anche una disciplina capace di anticipare una società diversa.

L'Architettura può dare forma a ciò che ancora non esiste.

Può rendere visibile una possibilità prima che questa diventi una politica.

Può contribuire a spostare il confine tra ciò che oggi consideriamo necessario e ciò che domani potremmo riconoscere come superfluo.

Il carcere, in questa prospettiva, non è più il riferimento intorno al quale organizzare ogni ragionamento progettuale.

Diventa il punto di partenza di un processo di trasformazione che deve progressivamente ridurne la necessità e il campo di applicazione.

La vera sfida è progettare il futuro, non riprodurre il passato

Vorrei concludere tornando al titolo di questa mia riflessione: *Costruire per la Costituzione*.

Costruire per la Costituzione significa innanzitutto riconoscere che la persona viene prima dell'istituzione, che i diritti vengono prima delle esigenze organizzative e che la sicurezza della società non può essere separata dalla dignità di chi ha commesso un reato.

Significa non accettare che la necessità di custodire diventi il criterio prevalente con cui progettare.

Significa sottoporre ogni intervento edilizio a una domanda preliminare: quale contributo offre quest'opera alla realizzazione dei principi costituzionali?

Ma significa anche andare oltre.

Non dobbiamo limitarci a chiedere come costruire un carcere migliore.

Dobbiamo chiederci perché continuiamo a considerare il carcere una risposta inevitabile e quali condizioni dobbiamo costruire perché non sia più necessario ricorrervi.

È una sfida che riguarda la politica, la giustizia, l'amministrazione penitenziaria, l'università, le professioni tecniche e l'intera società civile.

E riguarda direttamente noi architetti.

Perché abbiamo una responsabilità che non possiamo delegare: quella di non trasformare in edifici permanenti le contraddizioni del nostro tempo.

Dopo oltre quarant'anni trascorsi a osservare, frequentare e progettare nell'universo penitenziario, considero questa la direzione nella quale mettere a disposizione la mia esperienza.

Non per costruire ancora, semplicemente, altri carceri.

Non per rendere più accettabile un'istituzione che ritengo debba essere progressivamente superata.

Ma per contribuire a immaginare, progettare e realizzare le condizioni materiali di una società capace di rispondere alla responsabilità penale senza dover necessariamente ricorrere alla reclusione.

Vorrei che il nostro lavoro fosse giudicato non soltanto dalla qualità degli edifici che sapremo realizzare, ma anche dalla nostra capacità di rendere progressivamente meno necessario costruirne altri.

Perché forse il più alto risultato al quale può aspirare l'architettura penitenziaria non è realizzare il carcere perfetto.

È contribuire a costruire una società che non abbia più bisogno del carcere.

Progettare il carcere per non avere più bisogno del carcere.

Non è una contraddizione. È il passaggio culturale e professionale che vorrei proporre.

Costruire per la Costituzione, in definitiva, significa progettare non soltanto gli spazi nei quali le persone vivono oggi, ma soprattutto le condizioni nelle quali potranno vivere domani.

L'Architettura non deve limitarsi a dare forma alla pena: deve contribuire a dare forma al suo superamento.

Progettare il carcere per non avere più bisogno del carcere.

Perché l'Architettura raggiunge il suo più alto compimento non quando dà forma alla pena, ma quando contribuisce a superarla.

Torino 20 Novembre 2026